

Diocesi di Brescia – Ufficio catechistico
CORSO BIENNALE DI FORMAZIONE DEI CATECHISTI PER ADOLESCENTI E ADULTI
ANNO 2008-2009

GESÙ CRISTO PAROLA DI DIO E SALVEZZA DELL'UOMO. ALCUNE SOLLECITAZIONI DELLA COSTITUZIONE DOGMATICA *DEI VERBUM* DEL CONCILIO VATICANO II SULLA DIVINA RIVELAZIONE

5. DOVE E COME LEGGERE LE SCRITTURE:

LA TRADIZIONE VIVENTE E IL SUO RAPPORTO CON LE SCRITTURE (DV 7-10)

1. Come interpretare la Scrittura?

- La tradizione medievale: il quadruplici senso della Scrittura
*littera gesta docet, quid credas allegoria,
moralis quid agas, quo tendas anagogia*
il senso letterale racconta i fatti, il senso allegorico dice cosa bisogna credere, il senso morale – o tropologico – che cosa fare, il senso anagogico a che cosa aspirare
- La prospettiva del Vaticano II
DV 12. Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che **cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole.**
Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei **generi letterari**. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, **secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso,** intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani.
Perciò, **dovento la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito** mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al **contenuto e all'unità di tutta la Scrittura**, tenuto debito conto della **viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede.** È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio.

Perché per interpretare la Scrittura è necessaria la (tradizione vivente della) Chiesa?

2. Il ruolo della Tradizione secondo la DV

- Le tappe, i protagonisti e le modalità del *tradere* (DV 7)

DV 7. Dio, con la stessa somma benignità, *dispose* che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti, rimanesse sempre integro e venisse trasmesso a tutte le generazioni. Perciò **Cristo Signore**, nel quale trova compimento tutta la rivelazione del Dio altissimo (cf. 2Cor 1,20; 3,16-4,6), *ordinò* agli apostoli che il vangelo – prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto e promulgato di sua bocca – fosse predicato a tutti, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale,¹ comunicando loro i doni divini.

Ciò venne *fedelmente eseguito*, tanto dagli apostoli, i quali nella *predicazione orale*, con gli *esempi* e le *istituzioni* trasmisero sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca, dalla frequentazione e dalle opere di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento dello Spirito Santo, quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione del medesimo Spirito Santo, *miserò in iscritto* l'annuncio della salvezza².

¹ Cfr. Mt 28,19; Mc 16,15; Concilio di Trento, sessione 4^a, 8 aprile 1546, Decreto sulle Scritture canoniche (DH 1501).

² Cfr. Concilio di Trento, *ib.*; Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, c. 2 (DH 3006).

Gli apostoli poi, affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo nella Chiesa, lasciarono come successori i vescovi, ad essi “affidando il loro proprio posto di *maestri*”³. Questa Sacra Tradizione dunque e la Sacra Scrittura dell’uno e dell’altro Testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina sulla terra contempla Dio, dal quale riceve ogni cosa, finché sarà condotta a vederlo faccia a faccia così come Egli è (cf. 1Gv 3,2).

- **Cosa intendere con Tradizione (DV 8)**

8. Pertanto, la predicazione apostolica, che è *espressa in modo speciale* nei libri ispirati, doveva essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi.

Gli apostoli perciò, trasmettendo ciò che essi stessi hanno ricevuto, ammoniscono i fedeli a mantenere le tradizioni che hanno appreso sia a voce che per lettera (cf. 2Ts 2,15) e a combattere per la fede ad essi trasmessa una volta per sempre (cf. Gd 3)⁴. Ciò che fu trasmesso dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all’incremento della fede del Popolo di Dio e così la Chiesa nella sua *dottrina*, nella sua *vita* e nel suo *culto*, perpetua e trasmette a tutte le generazioni *tutto ciò che essa è, tutto ciò che essa crede*.

Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, *progredisce nella chiesa* sotto l’assistenza dello Spirito Santo⁵: cresce infatti la *comprensione* tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la *contemplazione* e lo *studio* dei credenti, i quali le meditano in cuor loro (cf. Lc 2,19.51), sia con la profonda intelligenza delle cose spirituali di cui fanno *esperienza*, sia con la *predicazione* di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità. In altre parole, la Chiesa nel corso dei secoli, *tende costantemente alla pienezza* della verità divina, finché in essa *giungano a compimento* le parole di Dio.

- **Mutua relazione tra la Tradizione e la Scrittura (DV 9)**

DV 9. La sacra tradizione e la sacra scrittura sono dunque strettamente tra loro *congiunte e comunicanti*. Poiché ambedue, scaturendo dalla *stessa sorgente divina*, formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo *stesso fine*. Infatti la sacra scrittura è la parola di Dio (*locutio Dei*) in quanto è messa per iscritto sotto l’ispirazione dello Spirito Santo; la sacra Tradizione, invece, trasmette integralmente la parola di Dio (*verbum Dei*), affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli, ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la *conservino*, la *spieghino* e la *diffondano*; accade così che la chiesa attinga la sua *certezza* su tutte le cose rivelate non dalla sola sacra Scrittura. Perciò l’una e l’altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e con riverenza⁶.

- **Relazione della Tradizione e della Scrittura col Magistero (DV 10)**

DV 10. La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla chiesa, aderendo al quale tutto il popolo santo, unito ai suoi pastori, persevera costantemente nell’insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. Atti 2, 42 gr.), in modo che, nel ritenere, praticare e professare la fede trasmessa, si stabilisca una singolare unità di spirito tra vescovi e fedeli⁷.

L’ufficio poi d’interpretare autorevolmente (*authentico*) la parola di Dio scritta o trasmessa⁸, è stato affidato al solo magistero vivo della chiesa⁹, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Questo magistero però non sta sopra la parola di Dio, ma ad essa serve, insegnando soltanto quello che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l’assistenza dello Spirito Santo, piamente la ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da questo unico deposito della fede attinge tutto quello che propone da credere come rivelato da Dio.

3. Conclusione

- La Scrittura è il *canone* dell’esperienza cristiana, ma non esaurisce la trasmissione del *Verbum Dei*, perché una *persona* non è comunicabile solo con uno scritto
- È possibile correttamente interpretare la Scrittura, cioè accedere *oggi* al *Verbum Dei*, solo se si comprende il testo scritturistico in se stesso e se lo si comprende *con* e *nella* Chiesa
- Il Magistero ha il compito dell’interpretazione ufficiale della Scrittura e della Tradizione

³ Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, III, 3, n.1 (PG 7,848 / W.W. Harvey [Cambridge 1857] 2,9 / SouChr 211,30).

⁴ Cfr. Concilio Niceno II (DH 602); Concilio Costantinopolitano IV, sessione 10^a, c. 1 (DH 650-652)

⁵ Cfr. Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, c. 4 (DH 3020).

⁶ Cfr. Concilio di Trento, Decreto sulle Scritture canoniche (DH 1501).

⁷ Cfr. PIO XII, *Costituzione apostolica* Munificentissimus Deus, 1° nov. 1950 [AAS 42(1950) 756]; cfr. CIPRIANO, *Lettera* 66,8: “La chiesa, popolo riunito attorno al Sacerdote e gregge che aderisce al suo pastore” (“*Ecclesia plebs Sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens*”: CSEL 3/II, 733).

⁸ Cfr. CONCILIO VATICANO I, *Costituzione dogmatica* Dei Filius *sulla fede cattolica*, c. 3 (DH 3011)

⁹ Cfr. PIO XII, *Enciclica* Humani generis, 12 agosto 1950 [AAS 42(1950) 568ss; DH 3886].

COME INTERPRETARE LA SCRITTURA?

Ogni parola va interpretata. La Bibbia non si sottrae a questa legge generale del linguaggio, ma, essendo insieme parola umana e divina, per poter essere adeguatamente compresa richiederà, da una parte, che si seguano le regole interpretative che valgono per ogni libro ed esigerà, dall'altra, l'applicazione di principi specifici. Solo così potremo essere fedeli a Dio e all'uomo.

✓ Fin dall'antichità, con l'esegesi patristica e san Tommaso viene sottolineata la globalità dell'atto ermeneutico di chi si accosta alla Scrittura per cogliere i significati oscuri, fino alla elaborazione medievale del quadruplice senso della Scrittura (letterale, spirituale, allegorico, anagogico):

littera gesta docet, quid credas allegoria,

moralis quid agas, quo tendas anagogia

(il senso letterale racconta i fatti, il senso allegorico dice cosa bisogna credere, il senso morale – o topologico – che cosa fare, il senso anagogico a che cosa aspirare)

✓ È ancora la Costituzione dogmatica *Dei Verbum* (1965) del Concilio Vaticano II (1962-1965), al n. 12 ad indicare come si possa/si debba interpretare una pagina della Bibbia:

Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che **cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole.**

Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei **generi letterari**. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione. È necessario dunque che l'interprete ricerchi il senso che l'agiografo in determinate circostanze, **secondo la condizione del suo tempo e della sua cultura, per mezzo dei generi letterari allora in uso**, intendeva esprimere ed ha di fatto espresso. Per comprendere infatti in maniera esatta ciò che l'autore sacro volle asserire nello scrivere, si deve far debita attenzione sia agli abituali e originali modi di sentire, di esprimersi e di raccontare vigenti ai tempi dell'agiografo, sia a quelli che nei vari luoghi erano allora in uso nei rapporti umani.

Perciò, **dovendo la sacra Scrittura esser letta e interpretata alla luce dello stesso Spirito** mediante il quale è stata scritta, per ricavare con esattezza il senso dei sacri testi, si deve badare con non minore diligenza al **contenuto e all'unità di tutta la Scrittura**, tenuto debito conto della **viva tradizione di tutta la Chiesa e dell'analogia della fede**. È compito degli esegeti contribuire, seguendo queste norme, alla più profonda intelligenza ed esposizione del senso della sacra Scrittura, affinché mediante i loro studi, in qualche modo preparatori, maturi il giudizio della Chiesa. Quanto, infatti, è stato qui detto sul modo di interpretare la Scrittura, è sottoposto in ultima istanza al giudizio

della Chiesa, la quale adempie il divino mandato e ministero di conservare e interpretare la parola di Dio.

1. Partendo dal presupposto fondamentale che «Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana», il Concilio riconosce anzitutto la necessità e l'importanza di un'interpretazione critica della Scrittura. Questo implica naturalmente il ricorso a tutte quelle diverse metodologie di indagine che si è soliti utilizzare quando si interpreta un'opera dell'antichità, il cui scopo è quello di ricostruire un testo sicuro (critica testuale), di studiarne i criteri linguistici, la forma, la composizione, le dipendenze, l'ambiente culturale e religioso (critica letteraria), di verificarne il valore storico (critica storica). Soprattutto, dice il testo, occorre fare attenzione ai “generi letterari”¹⁰.
2. Il Concilio però dichiara anche che «la Sacra Scrittura deve esser letta e interpretata con l'aiuto dello stesso Spirito mediante il quale è stata scritta» evidenziando, in questo modo, l'altro aspetto del compito affidato all'esegeta, quello propriamente teologico. Tre sono, secondo il Concilio, i criteri fondamentali di riferimento per questo altro livello di interpretazione:
 - fare attenzione al contenuto e all'unità della Scrittura nella sua totalità, avere cioè la consapevolezza che la Scrittura, in quanto ispirata dall'unico e medesimo Spirito, costituisce un insieme unitario in cui si parla della nostra salvezza
 - tener conto della tradizione vivente della Chiesa, interpretare cioè la Scrittura alla luce dei grandi esegeti del passato, i Padri della Chiesa, orientali ed occidentali, del *sensus fidei* del popolo di Dio, manifestato principalmente nella liturgia (“*lex orandi lex credendi?*”), del Magistero della Chiesa
 - tener conto, infine, anche dell'analogia della fede, cioè dell'armonia esistente tra tutte le affermazioni della fede cattolica.

Quindi, l'ermeneutica biblica propone, nelle diverse accentuazioni storiche e attraverso le diverse Metodologie, di illuminare la relazione «triangolare, autore-testo-lettore».

1. Innanzitutto, il primo asse relazionale consiste nel rapporto tra autore e testo. Ogni singolo testo, pur collocandosi all'interno di un processo di unificazione, quale la Bibbia, rappresenta l'oggettivazione scritta di un autore con un suo linguaggio e con un contesto ben preciso. Per questo, la teologia di Ezechiele

¹⁰ I generi letterari sono le varie forme o maniere di scrivere comunemente usate tra gli uomini di una data epoca e regione, poste in relazione costante con determinati contenuti. In una biblioteca moderna, i libri sono classificati secondo il tipo letterario: romanzi, novelle, poesia, storia, biografie, opere di teatro, ecc. La Bibbia, lo abbiamo visto, somiglia a una piccola biblioteca e contiene un'infinità di forme o generi letterari, tra loro spesso mescolati anche all'interno di uno stesso libro. Nell'Antico Testamento si può trovare poesia popolare (canti del lavoro, dell'amore, del custode o della vittoria, satire, enigmi...), prosa ufficiale (patti, simboli della fede, leggi, istruzioni, esortazioni, cataloghi, lettere...), narrazioni (miti, saghe, racconti eziologici, fiabe, memorie, informazioni, autobiografie...), letteratura profetica (oracoli, visioni, sogni, apocalissi...), generi sapienziali (proverbi, sentenze...), ecc. Quanto al Nuovo Testamento, nei Vangeli sinottici troviamo detti profetici e sapienziali, paradigmi, parabole, dispute, sentenze, racconti di miracoli, storie della passione, ecc.; nelle lettere si incontrano inni, confessioni di fede, cataloghi di vizi e virtù, precetti per la famiglia, formule di fede, dossologie, ecc.; negli Atti abbiamo discorsi, sommari, preghiere, lettere, racconti di missione, racconti di viaggi, ecc. Avere coscienza della peculiarità dei generi è molto importante per il nostro accostare i alla Bibbia, proprio perché siamo tentati di livellare i suoi diversi modi di esprimersi. Questo vale soprattutto per le narrazioni, che si tende sempre a leggere come fossero cronache dei fatti, senza sapere poi come affrontare gli inevitabili problemi di storicità di testi che non sono resoconti storici o lo sono in modo assai diverso dal nostro scrivere storia.

è ben diversa da quella di Amos, pur appartenendo allo stesso fenomeno del profetismo nell'AT. Per questo, in tale asse relazionale è necessario focalizzare l'attenzione sul *sensus auctoris*: cosa ha voluto porre in risalto Marco con il suo vangelo? A prima vista, tale livello sembra semplice, in realtà risulta complesso, soprattutto se relazionato con la Sacra Scrittura che, nella sua globalità, non ha a che fare solo con un autore storicamente collocabile in un contesto spazio-temporale, ma anche con l'autore divino, in quanto ispirata. L'approccio del *sensus plenior*, sorto nella prima metà del XX sec., si propone di evidenziare un senso più globale, di quello letterale, presente nel testo biblico; esso rivendica proprio questa duplice paternità del testo biblico. Tuttavia, tale relazione non procede soltanto dall'autore al testo, ma anche l'inverso: dal testo all'autore. Tutti i significati linguistici e semantici di un testo biblico non possono essere controllati dall'egida razionale del suo autore, pur appartenendogli. Pertanto, ad una concentrazione sull'autore biblico ne succede una sul testo biblico stesso che, per questo, pur essendo collocato in un contesto spazio-temporale, rivela un proprio *sensus*. Soprattutto Gadamer evidenzia la centralità del testo rispetto ad ogni altra relazione ermeneutica. Questo principio risulta fondamentale, nella progettazione di una possibile teologia dell'Antico e del Nuovo Testamento; i diversi testi assumono una interrelazione significativa che spesso prescinde dall'intenzione del suo autore immediato.

2. Il secondo asse relazionale riguarda le connessioni tra testo e lettore: qui per lettore si intende colui che, in qualsiasi situazione culturale o sociale, si pone in rapporto al testo biblico. Anche per tale rapporto è necessario considerare non solo le implicazioni relazionali tra testo e lettore, ma anche l'inverso. Innanzi tutto, in tale ambito l'ermeneutica diventa **esegesi**, perché si propone, nel rispetto interpellante del testo biblico, di evidenziare il suo, o meglio i suoi significati.

Esegesi, infatti, è il procedimento attraverso il quale si giunge a comprendere un testo, attraverso metodi determinati, applicabili sia all'interpretazione del testo biblico sia ad ogni altro documento. Il vocabolo deriva dal greco *exegesis*, che indica il processo di «condurre fuori», da cui deriva in senso traslato il processo di estrarre il significato di un testo.

Attraverso il lavoro esegetico si permette al testo di rendersi intelligibile alle diverse culture e generazioni: data la distanza culturale tra il testo biblico e il lettore, l'esegesi, con appropriati metodi, intende permettere al testo di far sentire la propria voce e di trasmettere quei messaggi che l'autore ispirato con esse intendeva veicolare.

3. Il terzo asse relazionale riguarda il rapporto tra autore e lettore. Innanzi tutto, ogni autore, a maggior ragione quello biblico, non scrive semplicemente per estetica letteraria. Per inverso, si può affermare che il lettore, come l'uditorio, condiziona sempre la funzione comunicativa di ogni autore, come di ogni oratore. Quindi, il lettore quanto più perviene alla «fusione di orizzonte» non soltanto con il testo, ma anche con il suo autore, tanto più può interpretare, in modo pertinente, il testo biblico. Per questo, l'ermeneutica biblica non può prescindere dalle scienze parallele quali l'archeologia, la geografia e la sociologia biblica.

IL RUOLO DELLA TRADIZIONE SECONDO LA *DEI VERBUM*

RIVELAZIONE: LA PREMessa DEL CAPITOLO I. Si suppone la conoscenza del primo capitolo sulla rivelazione, intesa non più nel senso ristretto di “verità rivelate” (come «proposizioni» che Dio si è degnato di manifestare), ma nel senso più globale, personalistico e dialogico, di piano salvifico, centrato nella persona di Gesù Cristo, morto e risorto (= evangelo).

Protagonisti e modalità del *tradere* (DV 7)

DH 4207. 7. Dio, con la stessa somma benignità (*eadem benignissime*), dispose (*disposuit*) che quanto egli aveva rivelato per la salvezza di tutte le genti (*revelaverat ad salutem gentium*), rimanesse sempre integro (*integra*) e venisse trasmesso (*transmitterentur*) a tutte le generazioni (*omnibusque generationibus*). Perciò (*Ideo*) Cristo Signore, nel quale trova compimento (*consummatur*) tutta la rivelazione (*tota revelatio*) del Dio altissimo (cf. 2Cor 1,20; 3,16-4,6), ordinò (*mandatum dedit*) agli apostoli che il vangelo (*Evangelium*) – prima promesso per mezzo dei profeti e da lui adempiuto (*Ipse adimplevit*) e promulgato (*promulgavit*) di sua bocca – fosse predicato a tutti, come la fonte di ogni verità salutare e di ogni regola morale (*fontem omnis et salutaris veritatis et morum disciplinae*),¹¹ comunicando loro i doni divini.

Ciò venne fedelmente (*fideliter*) eseguito (*factum est*), tanto dagli apostoli, i quali nella predicazione orale (*praedicatione oralis*), con gli esempi (*exemplis*) e le istituzioni (*institutionibus*) trasmisero (*tradiderunt*) sia ciò che avevano ricevuto dalla bocca (*ore*), dalla frequentazione (*conversatione*) e dalle opere (*operibus*) di Cristo, sia ciò che avevano imparato per suggerimento (*suggestente*) dello Spirito Santo, quanto da quegli apostoli e uomini della loro cerchia, i quali, sotto l'ispirazione (*inspiratione*) del medesimo Spirito Santo, misero in iscritto l'annuncio della salvezza (*nuntium salutis scriptis mandaverunt*)¹².

DH 4208. Gli apostoli poi, affinché il Vangelo si conservasse sempre integro e vivo (*integrum et vivum*) nella Chiesa, lasciarono come successori i vescovi, ad essi “affidando (*tradentes*) il loro proprio posto di maestri”¹³. Questa Sacra Tradizione (*Sacra Traditio*) dunque (*igitur*) e la Sacra Scrittura dell'uno e dell'altro Testamento sono come uno specchio nel quale la Chiesa pellegrina sulla terra contempla Dio, dal quale riceve ogni cosa, finché sarà condotta a vederlo faccia a faccia così come Egli è (cf. 1Gv 3,2).

RIVELAZIONE E *TRADERE*: LA DESTINAZIONE UNIVERSALE DELLA RIVELAZIONE CRISTOLOGICA. Il secondo capitolo della DV si trova perfettamente collegato al capitolo primo, in quanto la tradizione è intimamente legata alla rivelazione, appartiene alla sua economia e ne condivide le note caratteristiche.

Per constatare la correlazione fra i due capitoli basta osservare i due inizi: ambedue partono da Dio e ambedue sottolineano la gratuità dell'azione divina.

La tradizione è parte essenziale del progetto rivelativo, e questo perché la rivelazione è nel contempo un evento universale di salvezza e nello stesso tempo essenzialmente storica. Ne consegue la necessità di una sua trasmissione nello spazio e nel tempo. Di qui il problema che sta alla base di ogni discorso sulla

¹¹ Cfr. Mt 28,19s; Mc 16,15; Concilio di Trento, sessione 4^a, 8 aprile 1546, Decreto sulle Scritture canoniche (DH 1501).

¹² Cfr. Concilio di Trento, *ib.*; Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, c. 2 (DH 3006).

¹³ Ireneo di Lione, *Adversus haereses*, III, 3, n.1 (PG 7,848 / W.W. Harvey [Cambridge 1857] 2,9 / SouChr 211,30).

tradizione: come trasmettere ad ogni generazione ciò che Dio ha rivelato in una storia come destinato a tutti e per sempre? Ecco dunque il ragionamento di DV: se la rivelazione è intrinsecamente universale (parte da Dio con destinazione «*tutti i popoli*»), deve essere trasmessa a «*tutte le generazioni*» rimanendo nel contempo «*integra*». Come può una rivelazione, oggetto di una trasmissione tanto ampia nello spazio e nel tempo, conservarsi integra? «*Integra*» significa che nessuna delle sue parti deve venir meno né subire modifiche sostanziali. Nel capoverso successivo viene aggiunto l'aggettivo «*vivo*» («*sempre integro e vivo*»). «*Vivo*» significa attuale e vissuto, non solo formalmente fedele, come una reliquia o un pezzo da museo. «*Viva*» significa che la rivelazione non solo è conservata e trasmessa, ma nella chiesa continua ad essere colloquio con Dio, continua a farsi evento: parola di Dio e risposta dell'uomo.

LE TAPPE DEL *TRADERE*. DV 7 elenca chiaramente e in ordine i protagonisti della tradizione e, legate ai protagonisti, le sue diverse tappe. Si noti – a livello ancora generale – come l'intero n. 7 descriva sostanzialmente il momento fondante della tradizione, considerando la tradizione anzitutto nella sua origine divina (Dio, Cristo) e poi in quella apostolica, voluta direttamente da Dio e da Cristo (tradizione divino-apostolica).

Si deve, infatti, distinguere tra tradizione fondante e tradizione dipendente. La prima rappresenta il momento costitutivo della tradizione, il momento che va da Dio a Gesù Cristo e agli apostoli: abbraccia, suppergiù, l'arco del Nuovo Testamento. La seconda si allunga nel tempo della chiesa: qui la tradizione non è più costitutiva, ma dipendente; approfondisce, ma non aggiunge. Che DV 7 si occupi prevalentemente del momento fondante è già chiaro dal semplice uso dei verbi, che sono tutti al tempo passato. Al n. 8 invece, dove si parla della chiesa, i verbi sono al tempo presente.

I PROTAGONISTI DEL *TRADERE* E IL LORO RUOLO. Il *tradere* viene presentato dal Vaticano II come una realtà che non è frutto di un lavoro meccanico, ma di un'azione pienamente personale: il Padre che trasmette al Figlio, il Figlio agli apostoli e questi ai loro successori; e non vi sono dottrine che vengono consegnate, quanto piuttosto l'esperienza viva di un incontro. I protagonisti, dunque, sono molteplici e distinti: Dio, Cristo Signore, gli apostoli e quelli della loro cerchia (ricordati due volte), lo Spirito Santo, i successori degli apostoli, cioè i vescovi, la chiesa. Interessanti sono i verbi che specificano l'apporto di ciascun protagonista: dispose (Dio), ordinò (Cristo), fedelmente eseguito (apostoli), lasciarono come successori (apostoli).

Dio, Cristo, gli apostoli costituiscono la linea verticale discendente; gli apostoli, i successori, la chiesa costituiscono la linea orizzontale. Gli apostoli sono il punto di incontro della linea verticale e orizzontale.

- **Dio.** A Dio è fatto risalire tutto il progetto rivelativo («*disposuit*»), il progetto cioè di una rivelazione che vuole simultaneamente essere storica, universale, perennemente attuale. La realizzazione di questo progetto richiede come strumento essenziale la tradizione. E, infatti, la tradizione che permette ad una rivelazione storica di rendersi universale nel tempo e nello spazio, offrendosi integra e viva in ogni generazione. Dio poi, che è all'origine del processo rivelativo, la accompagna (come si vedrà più avanti) in tutto il suo cammino: non lascia la trasmissione a se stessa.

Interessante è accostare l'introduzione del secondo capitolo con l'introduzione del primo: in ambedue i casi, i padri conciliari propongono la nota della gratuità dell'iniziativa divina: “Piacque a Dio nella sua bontà rivelare se stesso...” (DV 2) – “Dio nella sua somma benignità dispose che quanto aveva rivelato rimanesse per sempre integro e venisse trasmesso” (DV 7). All'origine della rivelazione e della sua trasmissione vi è un'azione gratuita di Dio che costituisce l'inizio di ogni possibile conoscenza umana del mistero divino.

- **Cristo.** L'intervento di Cristo Signore è presentato – sia pure brevemente – sotto un triplice aspetto.
 - 1) Anzitutto Gesù Cristo è l'esecutore del progetto di Dio: è suggerito dal «*perciò*» («*ideo*») che lega alla proposizione precedente.
 - 2) Poi è detto che Gesù è il compimento della rivelazione definitiva: «*Nel quale trova compimento tutta la rivelazione*». Il concetto è ripreso una seconda volta, quando si dice che l'Evangelo, da lui «*adempito e promulgato con la sua bocca*», e «*la sorgente di tutta la verità che salva e di ogni regola morale*». Il testo riprende qui il decreto tridentino (DH 1501), con la bella nozione di «evangelo», ma con la significativa aggiunta del verbo *adimplevit* accanto a *promulgavit*: viene detto non solo che promulgò di persona il messaggio della salvezza, ma che in lui trova pieno compimento (*Ipsè adimplevit*). Si integra così l'accezione un po' concettualistica soggiacente al decreto di Trento, a favore di un senso più globale: l'evangelo è anzitutto un evento, il compimento di una promessa.
 - 3) Infine si afferma che Gesù ordinò («*mandatum dedit*») agli apostoli di predicare a tutti il suo Vangelo. L'imperativo categorico con il quale nasce la missione della Chiesa è intimamente legato alla natura del vangelo che è Cristo stesso.

I tre aspetti descritti convergono nel sottolineare l'assoluta centralità di Gesù Cristo: tutto giunge a lui, si compie in lui e parte da lui. Anche per il tema della Tradizione, la *Dei Verbum* pone l'evento Cristo al centro della propria riflessione. Il richiamo alla persona di Gesù come «vangelo» che deve essere annunciato permette di cogliere facilmente sia l'orizzonte al mistero della sua persona che, nel corso dei secoli, si farà sempre più chiaro fino a raggiungere la pienezza nella contemplazione del suo volto, sia l'unità profonda che la esprime. Il vangelo che è Gesù Cristo, insomma, è sintesi di quella composita unità che *Dei Verbum* ha voluto esprimere nella costruzione del «*gestis verbisque intrinsece inter se connexis*» (DV 2). I soli gesti o le sole parole non bastano per avere la pienezza del mistero; *mutatis mutandis*, il solo testo scritto o la sola trasmissione orale non permetterebbero che l'unità del mistero e la sua unicità venissero colte in maniera coerente e corretta. Tutta la descrizione della Tradizione parte da lui e a lui ritorna come normale conclusione. Come in lui trova compimento tutta la rivelazione, allo stesso modo lui è il contenuto e il soggetto della Tradizione. Il *tradere* pertanto può avere come centro formale e principio ispiratore solo l'evento Cristo.
- **Apostoli.** Gli apostoli eseguirono fedelmente («*fideliter factum est*») il mandato ricevuto. L'avverbio «*fideliter*» suggerisce che quanto gli apostoli hanno fatto non ha aggiunto nulla alla rivelazione e alla

volontà di Gesù. Eventuali rivelazioni nuove non possono fare altro che confermare e approfondire la rivelazione già definitivamente avvenuta.

L'ordine di Cristo di comunicare a tutti la grazia dell'evangelo è stato eseguito dagli apostoli in due modi:

- 1) attraverso la «predicazione orale», che attinge da Cristo stesso, dalla sua vita e dal suo insegnamento, fedelmente trasmesso sotto la guida dello Spirito Santo, che sostiene l'azione degli apostoli nelle nuove situazioni. La predicazione apostolica è detta «orale» non come sinonimo di «a voce», ma semplicemente in quanto non Scrittura e, almeno in parte, incapace di diventarlo: non si fissa, infatti, in iscritto una vita (la si può solo raccontare), ma la si trasmette. Ciò implica non solo la parola, ma anche le strutture necessarie alla Chiesa, quali i sacramenti e i ministeri.
 - 2) Attraverso «la messa per iscritto dell'annuncio della salvezza» (*«nuntium salutis scriptis mandaverunt»*). Qui il Concilio afferma che: a) tale operazione è avvenuta «sotto ispirazione dello Spirito Santo», e quindi le scritture del Nuovo Testamento sono «ispirate»; b) la finalità di queste Scritture è «l'annuncio della salvezza», quindi non, ad es., la ricostruzione storica delle origini cristiane; c) a tale operazione scritturistica hanno preso parte non solo gli apostoli, ma anche «uomini della loro cerchia», quindi persone che sono state a contatto con gli apostoli. In questa tappa apostolica, delicata e complessa entrano in scena gli agiografi (*«apostoli e persone della cerchia apostolica»*) e lo Spirito Santo.
- Spirito Santo. La presenza dello Spirito Santo è accennata soltanto in relazione al passaggio Cristo-apostoli e all'ispirazione delle Scritture. Si noti il «*suggerente*» al posto di un precedente «*dictante*» (come al Tridentino): il verbo «*suggerire*» è più consono allo stile della rivelazione perchè esprime il rispetto che anche Dio ha nell'opera umana della trasmissione.

Si noti, soprattutto, che in questo momento costitutivo tutto avviene sotto l'azione dello Spirito Santo. Dello Spirito si parlerà ripetutamente più avanti. Qui è visto solo come uno degli attori del momento costitutivo della tradizione. Nella teologia giovannea il compito dello Spirito non è di dire cose in più rispetto a quelle dette da Gesù, ma di farle capire a fondo, in pienezza. Questo il senso sostanziale dell'espressione «*a Spiritu Sancto suggerente*». Il suggerimento dello Spirito è in ordine alla rivelazione storica di Cristo, non una rivelazione parallela o, comunque, diversa (come potrebbe falsamente insinuare il «*sive*» ripetuto).
 - Vescovi. A questo punto il Concilio introduce la nozione di «successione apostolica», che consiste nel fatto che gli apostoli hanno lasciato come loro successori i «vescovi», ai quali «hanno affidato il loro proprio ufficio di insegnamento». Gli apostoli, alla scuola del Maestro «nel colloquio» con lui ricevono il contenuto normativo della fede; ora i vescovi che si incontrano col magistero degli apostoli ricevono da loro «il posto di maestri». Il motivo di tale disposizione deriva dalla necessità di «conservare sempre integro e vivo nella Chiesa l'evangelo», cioè l'annuncio della salvezza. La funzione apostolica di magistero, dunque, è legata al compito preciso di «*conservare*» integro e vivo il Vangelo ricevuto. Questo

passo insegna che l'episcopato è di istituzione apostolica, ma in obbedienza ad un'esigenza insita nella stessa rivelazione (perché sia conservata integra e viva).

Non sfugga il passaggio che DV fa, cioè quello dal *tradere* costitutivo-apostolico a quello del *tradere* della chiesa. Il testo indica la continuità e insieme la subordinazione del tempo ecclesiale a quello costitutivo-apostolico.

Dopo l'evento cristologico, tre, dunque, sono gli avvenimenti che risultano fondamentali come momento «costitutivo» della Chiesa, tempo unico e irripetibile, perché fonda la vita, la struttura e la fede di questa Chiesa in quello che ha di costitutivo della sua essenza e quindi di perennemente valido: la predicazione del Vangelo, la formulazione delle Scritture, la scelta dei successori («gli apostoli... lasciarono come loro successori i vescovi...»). È interessante che si dica come, insieme allo Spirito Santo (vero protagonista del *tradere*), il progetto di Dio contempra anche la presenza di due strutture storiche: le Scritture e la successione apostolica.

N.B. Al n. 7 la Chiesa come soggetto di tradizione non compare. Il motivo è già detto: il n. 7 si occupa della tradizione fondante. La chiesa è nominata due volte, ma in un'altra ottica: la prima come il «luogo» in cui il Vangelo deve conservarsi integro, la seconda come il soggetto che contempla Dio specchiandosi nella tradizione e nella Scrittura. Della chiesa intera come soggetto della tradizione si parlerà in seguito.

MODALITÀ E CONTENUTO DEL *TRADERE*. Come appare da un semplice elenco delle espressioni usate, le modalità di trasmissione sono molteplici: predicare il Vangelo, comunicare i doni divini, trasmettere con gli esempi e le istituzioni, predicare oralmente e fissare in iscritto. Sono le stesse modalità della rivelazione: parole e gesti (DV 2). Si trasmette annunciando, comunicando e vivendo. E già si comprende che l'oggetto della tradizione non è semplicemente un messaggio dottrinale, parole e idee, ma un modo di vivere, un'esperienza.

Quest'ultimo tratto è poi chiarito molto bene dalle diverse espressioni usate per indicare il contenuto: rivelazione, Vangelo, fonte di ogni verità salvifica e di ogni norma morale, doni divini, annunzio della salvezza. L'oggetto della tradizione non è un puro messaggio, ma una vita, dono di Dio. Esattamente come era detto per la rivelazione (DV 2). Non si trasmette semplicemente una dottrina, ma una vita e un'esperienza.

TRADIZIONE E SCRITTURA. L'ultima frase del n. 7 è di grande importanza. Conclude quanto già affermato («*igitur*») e si apre sul numero seguente.

- «*Questa sacra tradizione*»: è la prima volta che compare il termine «*traditio*». Sono già comparsi i verbi «*transmittere*» e «*tradere*», ma non il sostantivo «*traditio*». La parola può significare il processo storico della trasmissione (senso attivo: *actus tradendi*) oppure il deposito tramandato (senso passivo: *traditum*). Qui ha probabilmente i due significati insieme, con accentuazione del primo.
- «*Questa sacra tradizione*» e la «*Scrittura sacra*»: la tradizione compare in coppia con la Scrittura. Prima però la tradizione e poi la Scrittura, e giustamente: sia perché la tradizione precede la Scrittura (gli scritti sacri

sono nati dalla tradizione), sia perché la Scrittura ritorna «*parola*» nella tradizione. Ma detto questo, si noti come la Scrittura sia in rilievo, nominata distintamente, quantunque, in un certo vero senso, già inclusa nella tradizione. La Scrittura, evidentemente, ha un'importanza particolare, perché è la concretizzazione/cristallizzazione della Tradizione operata dalla Tradizione stessa, che logicamente precede le Scritture. Quindi non alternativa né estranea alla Tradizione, ma sua modalità originale e determinante, che diventa norma per la successiva Tradizione (post-canonica). In questo senso avrebbe avuto senso (forse) una distinzione (non recepita) tra Tradizione pre-canonica (prima della stesura dei libri sacri): tradizione costitutivo-apostolica, che sta *sopra* il canone delle scritture; e Tradizione post-canonica (dopo la cristallizzazione del canone): tradizione istituita-ecclesiale, che sta *sotto* il canone delle scritture.

- Tradizione e Scrittura sono tenute distinte, ma se ne sottolinea l'unità. Dopo il *tradere* costitutivo-apostolico la Chiesa, sotto la guida dei vescovi successori degli apostoli, ha nella «sacra Tradizione» e nella «Sacra Scrittura» il suo punto di riferimento e di orientamento, perché esse costituiscono un unico specchio, non due. Uno specchio in cui la chiesa contempla Dio: non dunque, anzitutto, uno specchio in cui si coglie una dottrina, neppure un discorso su Dio, ma Dio stesso. Questo «*contemplare*» non significa certo vedere, ma conoscere ed entrare in comunione, fare esperienza. A questo punto possiamo introdurre un'altra distinzione nel modo di intendere la tradizione: non solo come «*memoria*» ma come «*esperienza*» oggi, cioè evento esistenziale, parola di Dio che mi raggiunge oggi personalmente. Ma si tratta pur sempre di una contemplazione terrestre e provvisoria (si parla di chiesa pellegrinante), in attesa della visione diretta. Tradizione e Scrittura sono strutture storiche, destinate a passare.

TENSIONE ESCATOLOGICA. Conseguenza della nota della storicità è quella di una dinamica crescente che, per il credente, si chiama tensione escatologica verso la pienezza dei tempi. Più volte il concilio ritorna su quest'argomento: si comprende l'insistenza se, ancora una volta, si noterà il legame tra Tradizione e rivelazione e quindi Tradizione e trasmissione della salvezza, già realizzata e compiuta in Cristo, ma orientata al pieno e definitivo compimento nella parusia.

Natura e oggetto della sacra tradizione (DV 8)

DH. 4209. 8. Pertanto (*itaque*), la predicazione apostolica, che è espressa in modo speciale (*speciali modo exprimitur*) nei libri ispirati, doveva (*debebat*) essere conservata con successione continua fino alla fine dei tempi.

Gli apostoli perciò, trasmettendo (*tradentes*) ciò che essi stessi hanno ricevuto, ammoniscono i fedeli a mantenere le tradizioni (*traditiones*) che hanno appreso sia a voce che per lettera (cf. 2Ts 2,15) e a combattere per la fede ad essi trasmessa (*tradita*) una volta per sempre (cf. Gd 3)¹⁴. Ciò che fu trasmesso (*traditum*) dagli apostoli, poi, comprende tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del Popolo di Dio (*ad Populi Dei vitam sancte ducendam fidemque augendam*) e

¹⁴ Cfr. Concilio Niceno II (DH 602); Concilio Costantinopolitano IV, sessione 10^a, c. 1 (DH 650-652)
Corso biennale di formazione dei catechisti, Orzinuovi 2009

così la Chiesa nella sua dottrina, nella sua vita e nel suo culto, perpetua e trasmette (*perpetuat... transmittit*) a tutte le generazioni tutto ciò che essa è (*omne quo ipsa est*), tutto ciò che essa crede (*omne quod credit*).

DH 4210. Questa tradizione, che trae origine dagli apostoli, progredisce (*proficit*) nella chiesa sotto l'assistenza (*assistentia*) dello Spirito Santo¹⁵: cresce (*crescit*) infatti la comprensione (*perceptio*) tanto delle cose quanto delle parole trasmesse (*rerum quam verborum traditorum*), sia con la contemplazione e lo studio dei credenti (*ex contemplatione et studio credentium*), i quali le meditano in cuor loro (*conferunt in corde suo*) (cf. Lc 2,19.51), sia con la profonda intelligenza delle cose spirituali di cui fanno esperienza (*tum ex intima spiritualium rerum quam experiuntur intelligentia*), sia con la predicazione (*praeconio*) di coloro i quali, con la successione episcopale, hanno ricevuto un carisma certo di verità (*charisma veritatis certum*). In altre parole, la Chiesa nel corso dei secoli, tende costantemente (*ingiter*) alla pienezza della verità divina (*ad plenitudinem divinae veritatis tendit*), finché in essa giungano a compimento le parole di Dio.

DH 4211. Le asserzioni (*dicta*) dei santi padri attestano la vivificante presenza di questa tradizione (*huius Traditionis vivificam... praesentiam*), le cui ricchezze sono trasfuse nella prassi e nella vita (*in praxim vitamque*) della chiesa che crede e che prega. Per mezzo della stessa tradizione la Chiesa conosce il canone integrale dei Libri sacri, e in essa le stesse sacre Lettere si comprendono più profondamente (*penitius intelliguntur*) e sono rese ininterrottamente operanti (*indesinenter actuosae redduntur*); così Dio, il quale ha parlato (*locutus est*) in passato, parla senza interruzione (*sine intermissione... colloquitur*) con la sposa del suo Figlio diletto, e lo Spirito santo, per mezzo del quale la viva voce del vangelo risuona nella chiesa (*per quem viva vox Evangelii in Ecclesia*), e per mezzo di essa nel mondo, introduce i credenti alla verità tutta intera (*credentes in omnem veritatem inducit*) e in essi fa dimorare abbondantemente (*inhabitare abundanter*) la parola di Cristo (*verbum Christi*) (cf. Col 3,16).

INTRODUZIONE. Il primo paragrafo del n. 8 non aggiunge molto di nuovo a quanto già detto nel n. 7, tuttavia non manca di introdurre qualche precisazione, riprendendo temi già accennati. Il discorso è intenzionalmente collegato a quanto precede: *itaque*. Si riaffaccia il tema tradizione-Scrittura (una tensione che emerge in tutto il cap. 2): la Scrittura non è tutta la predicazione apostolica, però ne è il luogo privilegiato (*speciali modo exprimitur*). Tre verbi sono in rilievo: conservare, trasmettere, ricevere. Ricevere e trasmettere indicano il movimento della tradizione, conservare ne indica la fedeltà. Il motivo della fedeltà è espresso anche dalla formula «*successione continua*»: nel movimento della tradizione non ci sono interruzioni né salti.

FEDELTA' ALLA TRADIZIONE APOSTOLICA. La seconda frase («*agli apostoli perviò...*») introduce una sorta di parentesi allo scopo di mostrare quale atteggiamento i fedeli devono assumere di fronte alla predicazione

¹⁵ Cfr. Concilio Vaticano I, Costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica, c. 4 (DH 3020).
Corso biennale di formazione dei catechisti, Orzinuovi 2009

apostolica che viene loro trasmessa. Curiosamente il termine tradizione è al plurale, certamente per uniformarsi al testo biblico citato. Si ridice che due sono le forme di trasmissione: a voce e per lettera. E se ne ricorda la definitività: *«una volta per sempre»*. Il primo riferimento è 2Ts 2,15: *«Perciò, fratelli, state saldi e mantenete le tradizioni che avete apprese così dalla nostra parola come dalla vostra lettera»*. Paolo sta mettendo in guardia contro alcune novità intorno al tema della parusia. Raccomanda di rimanere aggrappati a ciò che è già stato detto. Il secondo riferimento è un passo della lettera di Giuda (v. 3), che prende posizione contro alcuni eretici che introducevano novità e turbavano la fede: *«Carissimi, avevo un gran desiderio di scrivervi riguardo alla nostra salvezza, ma sono stato costretto a farlo per esortarvi a combattere per la fede, che fu trasmessa ai fedeli una volta per tutte»*. In questo passo non si raccomanda solo di mantenere la fede, bensì più attivamente di difenderla. La fedeltà della trasmissione è minacciata da più parti, e perciò richiede vigilanza e lotta.

TRADIZIONE E CHIESA. L'oggetto della tradizione comprende *«tutto quanto contribuisce alla condotta santa e all'incremento della fede del popolo di Dio»*. In questo senso si deve dire che l'ambito della tradizione comprende anche la Scrittura, ma non solo la Scrittura. *«La chiesa nel suo insieme chiaramente trasmette più che semplici copie della Scrittura»*. Ma il punto più importante di questo primo paragrafo è l'affermazione della chiesa come soggetto attivo della tradizione: *«Così la chiesa... conserva ininterrottamente e trasmette»*. Come sempre, sono ricordate le due facce della tradizione: il movimento (*«trasmette»*) e la stabilità (*«conserva ininterrottamente»*). Tutta la chiesa è impegnata nella trasmissione, e lo fa attraverso *«la sua dottrina, la sua vita e il suo culto»*. In altri termini, la chiesa è soggetto di tradizione usando le Scritture, celebrando i sacramenti, predicando, vivendo, e in tutti quegli altri modi in cui esprime ad altri la propria fede e la propria esperienza. Una trasmissione, dunque, non solo verbale, ma reale. Si sottolinea poi che la chiesa non trasmette solo ciò che essa crede, ma anche ciò che essa è. In questo senso, la tradizione coincide con la vita della chiesa stessa; l'eredità apostolica, infatti, benché espressa *«in modo speciale»* nelle Sacre Scritture, non si esaurisce però in esse, ma comprende anche le tradizioni, la fede, la vita del popolo di Dio. E questo perché tale contenuto da trasmettere non è solo *«dottrina»*, ma anche *«vita»* e *«culto»*, nel senso della *traditio realis*: è tutta la *«realtà»* viva della Chiesa che rientra in questo concetto di tradizione (si sente qui l'influsso dell'idea di *«tradizione viva»* rimesso in vigore da Möhler e dalla scuola di Tubinga). Si noti che non è solo un dato di fatto che l'evangelo sia testimoniato non dalla sola Scrittura, bensì sta nella natura stessa delle cose: questa realtà vissuta non potrà mai tradursi completamente in nessun monumento scritto, in nessuna enunciazione verbale.

C'è da sottolineare che sarebbe stato forse più opportuno introdurre qui la distinzione fra *«Tradizione»* e *«tradizioni»*, per evitare che un tale discorso sulla vita complessiva della Chiesa non ingeneri il sospetto di voler giustificare tutta la storia della Chiesa e tutto quello che avviene nella Chiesa.

IL PROGRESSO DELLA TRADIZIONE. Il secondo paragrafo del n. 8 tratta un tema nuovo e di grande importanza: la tradizione non solo conserva e trasmette, ma progredisce, cresce e cammina verso una

pienezza: sono queste, appunto, le espressioni usate per significare il progresso (*proficit, crescit, ad plenitudinem tendit*).

- L'idea di progresso. Il riferimento al momento costitutivo non significa per DV dipendenza statica e immobilistica (di tipo fondamentalista), ma attiva e dinamica, essendo la comunicazione della salvezza a tutte le genti, il fine dell'evangelo. Pertanto, la tradizione, in quanto realtà viva, è progresso e sviluppo; si conserva *sviluppendosi*, «sotto l'assistenza dello Spirito Santo», sempre in dipendenza dalla parola di Cristo. La Chiesa, così, non attinge semplicemente al passato, ma in forza della parola viva di Dio, è protesa verso la pienezza escatologica. DV offre alcune traccianti per intendere rettamente il progresso della tradizione:

- In primo luogo è guidato e suscitato dallo Spirito e avviene nella chiesa, non al di fuori di essa
- In secondo luogo, è sempre un progresso nella comprensione e nell'esperienza di ciò che è già dato («*cose e parole trasmesse*»). Comprensione (*perceptio*) ed esperienza (*experiuntur*) sono due termini espressamente usati: il primo accentua la conoscenza, il secondo la vita. E già chiaro che il progresso della tradizione non avviene per riscoperta di pezzi dimenticati, come in archeologia, ma per forza interna, come negli esseri viventi. Il progresso è la continua scoperta di virtualità sempre nuove insite nell'esperienza cristiana di sempre. Per questo si potrebbe dire che il progresso della Tradizione è “soggettivo”, ovvero vale in quanto recezione, penetrazione e comprensione sempre migliore, non “oggettivo” nel senso di qualcosa di radicalmente nuovo rispetto alla consegna originaria dell'evangelo
- Possiamo aggiungere, in terzo luogo, che questo progresso quantunque si sviluppi sotto l'assistenza dello Spirito avviene non di meno in un luogo umano, quindi non senza travaglio.

Il testo enumera tutti i vari «soggetti attivi» di questo progresso.

- L'attore principale di questo progresso è lo Spirito Santo («*sotto l'assistenza dello Spirito Santo*»), che quindi non svolge soltanto (come già visto) una funzione di garanzia, ma anche di movimento in avanti, di sviluppo e approfondimento. Lo Spirito continua a svolgere nel tempo della chiesa quanto ha già svolto nel tempo apostolico.
- Attori umani. Le vie principali della «crescita» sono tre: la riflessione (*ex contemplatione*), lo studio e la meditazione (*conferunt in corde suo*); l'intima intelligenza delle cose spirituali che scaturisce da una loro esperienza; la predicazione di coloro che hanno ricevuto «*un carisma certo di verità*».
- Rileviamo che la prima via è la contemplazione e lo studio: se la contemplazione dice soprattutto intuizione, percezione quasi per connaturalità, gioia di vedere e di assaporare, lo studio dice fatica, metodo, ricerca. Deve trattarsi, però, di una ricerca che si svolge all'interno dell'esperienza di fede (il testo parla di «*credenti*») e che sfocia nella meditazione. In questa ricerca che fa progredire la tradizione, occupano un posto tutto particolare «*i teologi*», che però la *Dei Verbum* qui non nomina (li nomina al n. 23, in un altro contesto). Il loro compito è di riflettere criticamente sulla fede, ripensando il messaggio di sempre alla luce delle nuove culture. Compito delicato e molto rischioso. Ma è un rischio necessario. Non si dimentichi, del resto, che un dubbio critico, purché

leale, è più creativo di un'accettazione supina per la forza di inerzia. Modello di meditazione è la Vergine Maria, come appare dall'esplicito riferimento a Lc 2,19.51: «*Maria, da parte sua, custodiva (greco: syneterei) tutte queste cose meditandole (greco: synballousa) nel suo cuore*». Custodire significa ricordare scrupolosamente e gelosamente, con amore, senza nulla dimenticare. E *synballein* (meditare) significa assimilare, coinvolgersi nell'intimo (il «cuore», appunto), comparare una verità con l'altra scoprendone sempre meglio la logica profonda e la direzione, componendo piano piano l'intero disegno. La Vergine Maria è, dunque, il modello della chiesa (il luogo dove il volto della chiesa si vede meglio!) anche nel suo compito di conservazione, trasmissione e approfondimento della verità rivelata: accoglienza, conservazione e crescita.

- La seconda via della crescita è l'esperienza viva delle realtà spirituali. Il testo parla di un'intelligenza delle cose spirituali che scaturisce dal viverle (*sensus fidelium*). Potremmo dire che la seconda via del progresso è la santità. Il rapporto tra intelligenza ed esperienza è circolare: una maggiore intelligenza favorisce una più profonda esperienza, e una più profonda esperienza produce una più intima intelligenza. Il testo conciliare sottolinea la prima faccia del rapporto: l'intelligenza si trasforma in esperienza (*tum ex intima spiritualium rerum quam experiuntur intelligentia*).
- La terza via della crescita è la predicazione del magistero. La predicazione dei successori degli apostoli svolge una funzione di crescita (che però, come si è visto, non è solo loro) e una funzione autenticatrice che invece è soltanto loro (*charisma veritatis certum*)¹⁶.
- Tensione escatologica. L'ultima frase del paragrafo introduce la prospettiva escatologica. Il cammino tende verso la «*pienezza della verità divina*»: una pienezza qualitativa, non tanto quantitativa: una pienezza, soprattutto, che è Dio stesso. Questa tensione verso la pienezza è incessante: *ingiter*. Significa che non viene mai meno: nella storia della chiesa ci possono essere periodi più o meno vivaci, ma mai un'età di stasi completa. E ciò dipende dal concetto biblico di verità, che per sua natura è sorretto dalla dimensione escatologica. Ciò implica un progresso che si estende nel corso dei secoli come frutto di una conservazione dinamica del contenuto rivelato. Quanto è stato fedelmente custodito non si sclerotizza per il passare del tempo, ma si apre per far germogliare la stessa verità contenuta da sempre. Insomma, la verità del vangelo non essendo una teoria metafisica, ma il mistero di una persona che si rende presente ad un'altra persona in ricerca di senso e di verità sulla propria esistenza, permane come una sfida perenne che tutti incontra senza conoscere alcuna barriera. Di questa sua perenne novità ne è riprova il fatto che la verità del vangelo diventa anche, nelle parole della costituzione, «regola morale». Se tutto fosse limitato alla Scrittura, il fondamentalismo avrebbe buon gioco, ma non è così. È in forza di un'attenzione viva alle diverse condizioni in cui il credente si viene a trovare che permette a quel contenuto scritto di essere vivo e operante nella forza di attuazione che la verità della Tradizione verifica come coerente. Se non ci fosse una Tradizione che coglie quotidianamente le novità che la storia presenta, l'agire morale dei credenti non potrebbe conoscere risposta concreta alle diverse situazioni di vita che le culture le sottopongono.

¹⁶ L'espressione è di s. Ireneo, Contro le eresie 4,26,2
Corso biennale di formazione dei catechisti, Orzinuovi 2009

ATTESTAZIONI DELLA TRADIZIONE E VALORE DOGMATICO DELLA TRADIZIONE IN ORDINE ALLA SCRITTURA.

Anche il terzo paragrafo si muove sostanzialmente nel contesto della crescita della tradizione, come appare dall'avverbio *penitius* riferito alla comprensione delle Scritture e dalla descrizione della funzione dello Spirito come un'introduzione «*alla verità tutta intera*». Ci sono però 2 importanti precisazioni.

- Attestazioni della tradizione. Il testo della DV si concentra su 2 particolari attestazioni della tradizione:
 1. “asserzioni dei padri”. Anzitutto alle ricchezze di questa tradizione viva e vivificante non si può accedere prescindendo dalla testimonianza dei padri della Chiesa; l'epoca patristica diventa un'età particolarmente rivelatrice della ricchezza e della fecondità della tradizione. Essi rappresentano un momento privilegiato dello sviluppo della tradizione, in particolare per quanto concerne la «fede» della Chiesa e la sua “liturgia” (le cui strutture fondamentali risalgono appunto al periodo patristico). Per questo i testi dei Padri («*le asserzioni*») sono sempre stati considerati un luogo privilegiato per cogliere la tradizione.
 2. “prassi e vita della chiesa che crede e che prega”. Il testo conciliare afferma che la tradizione, testimoniata dalla parola dei Padri, si è come trasfusa «*nella prassi e nella vita della chiesa che crede e che prega*». E dunque nella pratica e nella vita della chiesa, credente e orante, che la si coglie, non soltanto negli scritti del passato, sia pure dei Padri. In particolare la vita liturgica è speciale attestazione della Tradizione, ha un'autorità particolare, per la forma comunitaria e per la forma vitale del mistero celebrato.

Tanto i testi dei padri come le pratiche liturgiche vengono presentati dalla DV non come la Tradizione, bensì come attestazioni/testimonianze della Tradizione: essi, cioè, sono la forma storica, concreta assunta dalla Tradizione in quel momento, ma non esauriscono la Tradizione, la quale non può mai essere codificata una volta per sempre, anche se le concretizzazioni storiche sono i modi in cui essa si esprime.

- Valore dogmatico della Tradizione in ordine alla Scrittura. Torna ad affacciarsi il rapporto tradizione-Scrittura. Il testo intende mostrare l'importanza e il valore della tradizione in rapporto alla Scrittura: cosa dà la Tradizione alla Scrittura? Perché la Scrittura non è sufficiente? DV indica 3 aspetti:
 1. è per mezzo della Tradizione che si conosce il canone della Scrittura nella sua *integralità*. Secondo il desiderio manifestato da molti padri conciliari, viene detto espressamente che è la tradizione a far conoscere l'intero canone dei libri sacri. Certo, la Scrittura stessa (cfr. 2Pt 3,16) dà alcune testimonianze, ma il canone *intero* la Chiesa lo conosce solo dalla Tradizione apostolica. Infatti, dagli apostoli derivano i criteri per conoscere il canone: 1) scritto da apostoli o da uomini vicini agli apostoli; 2) vicinanza temporale all'evento cristologico; 3) uso della Chiesa; 4) coerenza con il resto dei testi riconosciuti come ispirati.

N.B. Questo non significa affermare la superiorità della tradizione sulla Scrittura: qui si sta parlando (con Rahner) di un caso speciale, in quanto il momento del riconoscimento del

canone fa parte del momento fondante e costitutivo della tradizione: non rivela, perciò, la normalità del rapporto tradizione-Scrittura.

2. è per mezzo della tradizione che si comprendono *più profondamente* le sacre Lettere nella chiesa. La tradizione, dunque, completa la Scrittura nella sua comprensione: è nella Chiesa che si possono comprendere fino in fondo le Scritture, perché esse sono nate nella Chiesa e sono attestazione scritta della fede della Chiesa.
3. è per mezzo della tradizione che le stesse sacre Lettere sono rese *operanti, vive* e attuali. È nella chiesa, è per la tradizione che la Scrittura Parola di Dio oggi. Ciò significa che fuori dalla tradizione, questi scritti non sarebbero più «Sacre Scritture», ma semplicemente “letteratura” di un particolare popolo e di una data epoca. Così la tradizione permette alle Scritture di diventare ciò che veramente sono.

Come si vede, DV non fa alcun accenno al fatto che la tradizione ha valore in quanto trasmetterebbe verità rivelate non presenti nella Scrittura. La prospettiva è altra: la tradizione ha in sé il suo valore (non glielo dà la Scrittura), anche se la Scrittura è la norma, in quanto è la Tradizione fondante che diventa criterio ermeneutico decisivo.

CONCLUSIONE: RIVELAZIONE E SPIRITO SANTO. L'ultima osservazione conclude il n. 8 in modo simile al n. 7, offrendo un ricco testo a schema trinitario: Dio (Padre) non cessa di parlare con la Chiesa, attraverso la sua parola presente nella tradizione e nelle Scritture, tra di loro strettamente connesse. Attraverso la tradizione e le Scritture che vicendevolmente si completano (la Scrittura dà un fondamento stabile alla tradizione, e la tradizione rende attuale la Scrittura), la trasmissione della rivelazione non è solo memoria ma evento.

È per mezzo della tradizione che la rivelazione torna a farsi evento contemporaneo: «*Dio, che ha parlato in passato, non cessa di parlare con la Sposa del suo Figlio diletto*». Vale certo la pena di analizzare nel modo migliore questa contemporaneità della rivelazione. È sempre la contemporaneità di una rivelazione *storica*: il Dio che parla è un Dio che ha già parlato. Dio non è solo l'oggetto della Parola, ma il soggetto: è proprio lui che oggi mi parla, direttamente e personalmente. Per contemporaneità non si intende soltanto l'attualità della Parola, ma il suo farsi evento per me: Dio mi parla ora. Ma questo Dio non parla al di fuori della tradizione e della Scrittura, bensì dentro e attraverso la tradizione e la Scrittura. La rivelazione, inoltre, si fa evento contemporaneo nella chiesa, prima e più che nei singoli; Chiesa che è designata come «sposa del suo diletto Figlio». L'immagine sponsale fa vedere la Chiesa come colei che è sottomessa alla «parola di Cristo», suo Signore e nello stesso tempo indica che tale dipendenza non è servile, come tra padrone e suddito, ma avviene nel quadro di un'alleanza basata sull'amore, quell'alleanza che Cristo ha sancito con il suo sangue. Grazie poi all'azione dello Spirito Santo, la Chiesa attinge costantemente e abbondantemente alla parola viva dell'evangelo.

Lo Spirito Santo. Per la terza volta in questo capitolo si riaffaccia la presenza dello Spirito Santo. La prima volta lo si è descritto nella sua funzione all'interno del tempo apostolico (tradizione costitutiva); la seconda

nella sua funzione di garanzia e di progresso nel movimento della trasmissione ecclesiale (tradizione dipendente); la terza — appunto il testo che stiamo esaminando — nel passaggio dalla tradizione come memoria alla tradizione come evento. Qui lo Spirito svolge una molteplice funzione.

- È per mezzo dello Spirito che la parola di Cristo torna ad essere «*Vangelo*», lieta notizia, parola attuale ed efficace: tutto questo nella chiesa e, attraverso la chiesa, nel mondo.
- Inoltre lo Spirito «*guida i credenti alla verità tutta intera*». Quest'affermazione si rifà ai testi giovannei sullo Spirito Paraclito, che qui però non vengono citati. Lo Spirito guida alla comprensione piena della verità (*in omnem veritatem inducit*): lo Spirito è pienezza. Ma va anche detto che guida dentro (moto a luogo) la verità: lo Spirito è interiorità.
- Da ultimo si dice che lo Spirito fa «*dimorare abbondantemente in essi la parola di Cristo*». *Inhabitare* significa essere dentro stabilmente: per mezzo dello Spirito la Parola entra nel profondo e rimane stabile, ferma. *Abundanter* riprende l'idea della pienezza: per mezzo dello Spirito la Parola svela tutte le sue ricchezze.

Mutua relazione tra la tradizione e la sacra scrittura (DV 9)

DH 4212. 9. La sacra tradizione e la sacra scrittura sono dunque (*ergo*) strettamente (*arcte*) tra loro congiunte e comunicanti («*inter se communicant*»). Poiché ambedue, scaturendo dalla stessa sorgente divina (*ex eadem divina scaturigine promanantes*), formano in certo qual modo una cosa sola (*in unum quodammodo coalescunt*) e tendono allo stesso fine (*in eundem finem tendunt*). Infatti la sacra scrittura è la parola di Dio (*locutio Dei*) in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione (*afflante*) dello Spirito Santo; la sacra Tradizione, invece, trasmette integralmente la parola di Dio (*verbum Dei... integre transmittit*), affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli, ai loro successori, affinché questi, illuminati (*praelucente*) dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente (*fideliter*) la conservino, la spieghino e la diffondano (*servent, exponant atque diffondant*); accade così che la chiesa attinga la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola sacra Scrittura (*quo fit ut Ecclesia certitudinem suam de omnibus revelatis non per solam S. Scripturam hauriat*). Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e con riverenza¹⁷.

Dopo aver dato una descrizione della natura e della funzione della tradizione nella Chiesa, il decreto tocca ora direttamente il rapporto fra tradizione e Scrittura: qualcosa era già stato detto al numero 8, ma ora si completa il discorso arrivando al punto che era in discussione fin da Trento. Il concilio di Trento non intese presentare una dottrina completa sul rapporto tradizione e Scrittura, ma semplicemente contestare il principio della «*sola Scriptura*». Non solo la Scrittura, ma anche la tradizione è veicolo di Vangelo. Quale il rapporto fra queste due facce della trasmissione?

¹⁷ Cfr. Concilio di Trento, Decreto sulle Scritture canoniche (DH 1501).
Corso biennale di formazione dei catechisti, Orzinuovi 2009

TRADIZIONE E SCRITTURA SONO STRETTAMENTE CONGIUNTE E COMUNICANTI. Innanzi tutto si chiarisce che quanto viene descritto in questi paragrafi è consequenziale ai principi adottati nei numeri precedenti (*dunque*). Da qui l'affermazione centrale, che costituisce il perno intorno a cui ruotano le successive affermazioni: *«la sacra tradizione e la Sacra Scrittura sono strettamente («arcte») congiunte e comunicanti tra loro»*.

- Una nuova impostazione. Innanzi tutto ribadiamo quanto più volte sottolineato: la tradizione e la Scrittura, cioè, non sono due vie parallele e indipendenti, ma due realtà inseparabili. La *Dei Verbum* ha deliberatamente accantonato l'impostazione della problematica del rapporto fra tradizione e scrittura su un rapporto prevalentemente quantitativo (alcune verità sono nella Scrittura, altre nella tradizione), preferendo insistere sul rapporto qualitativo, di mutua illuminazione. Un eventuale completamento quantitativo non è il problema essenziale (il Vaticano II rinuncia a qualsiasi definizione che riguardi il contenuto oggettivo della Tradizione); essenziale è l'inscindibile unità fra Scrittura e tradizione: né la sola Scrittura, né la sola tradizione come se la Scrittura non ci fosse o fosse superflua.
- Evitando ogni contrapposizione dialettica, il concilio ribadisce la «congiunzione» e la «comunicazione» mutua tra questa Tradizione e Scrittura dovuta ad una unità di origine e di finalità.
 - *Stessa sorgente divina* (unità di origine): sapientemente i padri conciliari hanno individuato il punto centrale che costituisce il superamento di ogni controversia precedente: esso è dato dall'unità della fonte da cui Scrittura e Tradizione traggono origine: la parola (*Verbum*) di Dio, cioè la rivelazione. Nella Chiesa quindi non esistono due fonti da cui proviene la rivelazione, perché esiste un'unica fonte, Dio stesso che si rivela.
 - *Tendono allo stesso fine* (unità di finalità): entrambe *tendono* – sono finalizzate – al trasmettere la parola/rivelazione di Dio

Se questo è vero, è chiaro per quale ragione Tradizione e Scrittura sono tra loro:

- *congiunte*. Ambedue attingono alla medesima fonte, esprimono l'unico mistero divino e tendono al medesimo fine, e ambedue sono *«parola di Dio»*. È sbagliato, perciò, accentuare l'una a scapito dell'altra. Sbagliato considerarle due vie parallele e indipendenti.
- *comunicanti (inter se communicant)*: ciò significa che c'è un mutuo scambio, un rapporto reciproco e attivo.
- *In un certo qual modo una cosa sola*: per questa ragione, esiste un nesso intrinseco fra Tradizione e Scrittura: *in certo qual modo* formano una cosa sola. Alcuni padri chiesero che quel *quodammodo* venisse tolto, ma ciò non avvenne perché il concilio – giustamente – afferma che tradizione e Scrittura non sono esattamente la stessa cosa, non sono uguali in tutto. E ne viene spiegato il motivo.

VERBUM DEI – LOCUTIO DEI. DV 9 afferma che la Scrittura è parola di Dio messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, mentre la Tradizione è trasmissione integrale della Parola di Dio.

E ciò che merita attenzione è che il concilio parlando di Scrittura e Tradizione usa sia il termine latino di *«locutio»*, che *«verbum»*: della Scrittura si dice che è *locutio* di Dio, della tradizione invece più semplicemente che trasmette *Verbum* di Dio. Se da una parte i termini di *«locutio»* e *«verbum»* attestano una realtà vivente che

non può subire sclerotizzazione alcuna, neppure quando è messa per iscritto perché è pur sempre parola di Dio, dall'altra lascia indeterminata, per alcuni versi, la determinazione della Scrittura e della Tradizione.

- Il fatto che i padri abbiano a «definire» la Scrittura come parola di Dio messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito Santo, attesta il loro riferimento al canone: la Scrittura è parola di Dio in quanto «*scritta per ispirazione dello Spirito Santo*»: una duplice qualità — scritta e ispirata — che la tradizione non può rivendicare per sé; la Scrittura, in quanto ispirata, «è parola di Dio» anche nella sua espressione letterale (sono garantite anche nella loro forma espressiva). La Scrittura, cioè, è Parola di Dio sia a livello di contenuto sia a livello di forma.

Eppure, l'uso di «*locutio*» sorprende perché non potrebbe di per sé essere applicato ad un testo scritto, visto che indica l'atto del parlare. L'intento di evitare una stretta identificazione tra Scrittura e parola di Dio appare chiaro, mentre viene esplicitato maggiormente il carattere «vivo» del testo sacro.

- La stessa cosa si può affermare per la Tradizione: la tradizione «trasmette integralmente» questa parola, in quanto realtà viva, ma non è essa stessa parola di Dio nelle sue espressioni storiche: queste restano parola della Chiesa, devono fondarsi sulla Scrittura o non essere contrarie ad essa. La tradizione, cioè, è Parola di Dio solo a livello di contenuto, ma non a livello di forma verbale.

Se è vero che la tradizione è inferiore alla Scrittura a livello di espressione verbale, la tradizione, però, trasmette «*integralmente*» la rivelazione, una integralità che la Scrittura non possiede da sola. Per quale ragione la tradizione trasmette più *integralmente* della Scrittura la rivelazione? Perché la tradizione la trasmette non solo in forma di parole, ma anche di azioni, vita, ecc.

In conclusione, la Scrittura è superiore alla tradizione per valore dogmatico; la tradizione è superiore alla Scrittura per capacità di trasmissione.

VERBUM DEI E UFFICIO MAGISTERIALE. Parlando della trasmissione integrale, il testo reintroduce il tema degli apostoli e dei successori, riprendendo quanto descritto nel n. 7.

I successori degli apostoli emergono per una caratteristica: «*illuminati dallo Spirito di verità*». Viene poi accennato all'ufficio magisteriale dei vescovi, successori degli apostoli; essi hanno un triplice compito, che svolgono soprattutto mediante la predicazione:

- Conservare: il *verbum Dei* deve essere trasmesso integralmente, senza diminuzione e senza aggiunte arbitrarie
- Esporre: il *verbum Dei* deve essere «esposto», cioè spiegato, fatto apparire nella sua concatenazione, illustrandone i punti più difficili o più attaccati.
- Diffondere: il *verbum Dei* deve essere anche «diffuso», tramite l'annuncio missionario a coloro che non sono stati ancora evangelizzati.
- L'avverbio «*fedelmente*» ricorda che il servizio dei successori degli apostoli avviene nell'obbedienza: non padroni della tradizione, ma sottomessi alla tradizione.

In questo paragrafo non viene detto, ma evidentemente, i vescovi non sono soli nello svolgimento di questo compito fondamentale di conservare, esporre e diffondere il *verbum Dei*: tutta la Chiesa vi partecipa, secondo

il ministero di ciascuno. Qui si vuole solo ricordare che i vescovi restano il punto di riferimento e portano la responsabilità ultima del ministero del *verbum Dei*.

UNA QUESTIONE DI CERTEZZA. Molti padri conciliari volevano che si dicesse che tutta la rivelazione non può essere conosciuta mediante la sola Scrittura. Ma come esprimere ciò senza ritornare alla questione delle «due fonti»? La preoccupazione ecumenica fece sì che il Concilio non chiudesse le porte al dialogo su un punto così fondamentale, tanto più che una soluzione soddisfacente appariva non ancora matura. Perciò il problema della «sufficienza» o «insufficienza materiale» della Scrittura (se cioè la Scrittura contenga o no tutte le verità di fede), non fu toccato volutamente. Il Concilio così si è astenuto sia dal presentare la Scrittura come codificazione di «tutta» la rivelazione (come affermano i protestanti), sia dal presentare la tradizione come un «supplemento quantitativo» rispetto alla Scrittura (come tendeva ad affermare la teologia cattolica).

La frase, molto sottile, proposta dalla commissione e approvata dai padri, fu la seguente: *quo fit ut Ecclesia certitudinem suam de omnibus revelatis non per solam S. Scripturam hauriat*. Con ciò il decreto afferma tre cose:

- 1) Il testo parla di «certezza», cioè di un «giudizio di verità» circa il contenuto della rivelazione. In altre parole, «la Chiesa per entrare nella certezza di tutto il deposito rivelato non ricorre né alla Scrittura soltanto né alla tradizione soltanto, ma a tutt'e due insieme. Secondo i casi, ora l'una ora l'altra potrà offrire il criterio determinante di rivelazione di una data verità» (Betti). Tradizione e Scrittura, quindi, si completano per un reciproco chiarimento (certezza), non per aggiunte formali/contenutistiche.
- 2) La Scrittura da sola non basta a dare la certezza circa le verità rivelate, ma occorre ricorrere anche alla tradizione. In altre parole, in materia di fede per avere la certezza del significato di un passo biblico è essenziale vedere come è stato recepito dalla Chiesa lungo tutta la sua storia, ma specialmente nei primi secoli (i padri). In questo modo si salva il principio cattolico di tenere sempre insieme Scrittura e tradizione.
- 3) Si afferma però che un riferimento alla Scrittura – almeno indiretto – ci vuole sempre (contro la tentazione di cadere in un *sola traditio*).

Di fatto, non esiste nella storia della Chiesa alcuna definizione dogmatica che non faccia riferimento e alla Scrittura, e alla tradizione. Il concilio, però, non spiega in che senso si debba intendere questa *certezza*; afferma il principio senza entrare nello specifico (si ricordi che a monte c'era il dibattito sulla fondabilità nella Scrittura del dogma dell'Assunzione).

Si noti, però, che questo modo di esprimersi rischia il ritorno ad una concezione intellettualistica della rivelazione: se è vero che l'espressione “*de omnibus revelatis*” potrebbe essere anche – benevolmente – intesa come “tutto quanto è stato rivelato”, il contesto (“certezza”) e il plurale (“cose rivelate”) inclina decisamente verso una concezione di rivelazione come verità (al plurale) che sarebbero state dette da Dio, più che come un'autocomunicazione personale.

CONSEGUENZA. Se tutto quanto detto è vero, viene ulteriormente motivata la conclusione a cui già Trento era arrivato, che cioè Scrittura e tradizione meritano *pari* sentimento di pietà e riverenza. Siccome tradizione e Scrittura trasmettono la *stessa* rivelazione, hanno la *stessa* origine, lo *stesso* fine... entrambe devono essere accolte e venerate con lo *stesso* rispetto e pietà. Si noti: non *uno*, ma *pari*: uguale, ma non unico/identico. *Pari*: uguaglianza che salvaguarda la distinzione.

CONCLUSIONE. Chiarita che la distinzione fra tradizione e Scrittura avviene a livello di *modalità* di trasmissione della rivelazione, DV 9 specifica 2 cose per individuare poi le relazioni che intercorrono tra le due:

1. A livello generale/fondamentale, la Scrittura e la tradizione si *completano* e *comunicano*, non tanto per un reciproco arricchimento quantitativo, quanto per un mutuo servizio di illuminazione. Il rapporto è circolare ed ermeneutico: la Tradizione non è un'aggiunta alla Scrittura né, all'opposto, questa può considerarsi alla stregua di una sua appendice o di un corollario della Tradizione. Ciò che lega l'una e l'altra è l'unità e unicità della fonte che trova nella "parola di Dio"/rivelazione la sua espressione più significativa: la Scrittura non esaurisce la tradizione dalla quale proviene e, inoltre, necessita della tradizione viva della chiesa per essere compresa e attualizzata; nel contempo si deve affermare che la tradizione rimane legata alla Scrittura: non sostituisce la Scrittura, ma la vivifica.
2. A livello particolare, la *certezza* sulla rivelazione è attinta non dalla sola Scrittura. Si afferma il principio formale, ma non se ne spiega ulteriormente la declinazione.

Relazione della tradizione e della scrittura col magistero (DV 10)

DH 4213. DV 10. La sacra tradizione e la sacra Scrittura costituiscono un solo sacro deposito della parola di Dio affidato alla chiesa (*unum verbi Dei sacrum depositum constituunt Ecclesia commissum*), aderendo al quale tutto il popolo santo, unito ai suoi pastori, persevera costantemente nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nella frazione del pane e nelle orazioni (cf. Atti 2, 42 gr.), in modo che, nel ritenere (*tenenda*), praticare (*exercenda*) e professare (*profitenda*) la fede trasmessa, si stabilisca una singolare unità di spirito (*conspiratio*) tra vescovi e fedeli¹⁸.

DH 4214. L'ufficio (*munus*) poi d'interpretare autorevolmente (*authentice*) la parola di Dio scritta o trasmessa (*verbum Dei scriptum vel traditum*)¹⁹, è stato affidato al solo magistero vivo della chiesa (*soli vivo Ecclesiae Magisterio*)²⁰, la cui autorità è esercitata nel nome di Gesù Cristo. Questo magistero però non sta sopra la parola di Dio (*non supra verbum Dei*), ma ad essa serve (*ministrat*), insegnando soltanto quello che è stato trasmesso, in quanto, per divino mandato e con l'assistenza (*assistente*) dello Spirito Santo, piamente la ascolta (*pie audit*), santamente la custodisce (*sancte custodit*) e fedelmente la espone (*fideliter exponit*), e da questo unico deposito della fede (*uno fidei deposito*)

¹⁸ Cfr. PIO XII, *Costituzione apostolica* Munificentissimus Deus, 1° nov. 1950 [AAS 42(1950) 756]; cfr. CIPRIANO, *Lettera* 66,8: "La chiesa, popolo riunito attorno al Sacerdote e gregge che aderisce al suo pastore" ("*Ecclesia plebs Sacerdoti adunata et pastori suo grex adhaerens*": CSEL 3/II, 733).

¹⁹ Cfr. CONCILIO VATICANO I, *Costituzione dogmatica* Dei Filius sulla fede cattolica, c. 3 (DH 3011)

²⁰ Cfr. PIO XII, *Enciclica* Humani generis, 12 agosto 1950 [AAS 42(1950) 568ss; DH 3886].

attinge tutto quello che propone da credere come rivelato da Dio.

È chiaro dunque che la sacra tradizione, la sacra Scrittura e il magistero della chiesa, per sapientissima disposizione di Dio (*Dei consilium*), sono tra loro talmente connessi e congiunti (*inter se connecti et consociari*) da non poter sussistere (*consistat*) l'uno senza l'altro, e tutti insieme, ciascuno secondo il proprio modo (*singola suo modo*), sotto l'azione del medesimo Spirito Santo (*sub actione unius Spiritus Sancti*), contribuiscono efficacemente alla salvezza delle anime (*ad animarum salutem*).

IL SACRO DEPOSITO E LA CHIESA. Il primo paragrafo introduce il concetto di «deposito rivelato»²¹ che viene trasmesso e conservato per via di Scrittura e tradizione.

- *Unico sacro deposito della parola di Dio.* Dal testo è chiara l'ascendenza biblica del concetto di *depositum*, che indica il bene prezioso della parola di Dio, che la Chiesa riceve e deve trasmettere. Non può essere inteso, perciò, semplicemente come un insieme di proposizioni da credere, ma è tutta la realtà viva che sgorga dalla Parola e che comporta insegnamento, unione fraterna, azione sacramentale e culto, secondo la citazione di At 2,42. Il testo perciò ribadisce ancora una volta che per «parola di Dio» non si può intendere la sola Scrittura, ma Scrittura e tradizione insieme.

Questo «sacro deposito», poiché coincide con la rivelazione di Dio in Cristo, e poiché in Cristo Dio ha detto la parola ultima e definitiva, è da considerarsi concluso: la Chiesa non ha alcun potere di «aggiungervi o togliervi» alcunché. Tuttavia ciò non va inteso in modo statico, ma dinamico, essendo il *depositum* qualcosa di vivo, da far fruttificare.

- *Affidato alla Chiesa.* Il sacro deposito è affidato a tutta la Chiesa, alla totalità dei credenti; non nel senso che tutta la chiesa ne è «*interprete ufficiale*» (compito questo del magistero), ma nel senso che tutta la chiesa vive di esso. Vivere significa molte cose; il testo utilizza tre verbi: ritenere, praticare e professare. *Praticare* sottolinea l'importanza della ortoprassi nella trasmissione della fede. E *professare* indica che la fede deve farsi manifestazione pubblica. Così il compito di «ritenere, praticare e professare la fede trasmessa» spetta a tutti i fedeli, stando in comunione con i pastori (*infallibilitas in credendo*).
 - Ogni credente, quindi, ha il compito di accogliere, meditare, vivere e trasmettere la rivelazione ricevuta. Così facendo, il Vaticano II attenua l'accentuazione tra una “Chiesa docente” (ruolo attivo) e una “Chiesa discente” (ruolo passivo), perché ogni credente è nello stesso tempo attivo e passivo.
 - Così si mantiene l'unità della fede e della carità (non si può non vedere qui un altro accenno al *sensus fidelium*): è grazie al deposito della fede accolto e trasmesso da tutti che si persevera nella comunione.

IL MAGISTERO. Proprio la sottolineatura della Chiesa come soggetto globale – tipica dell'ecclesiologia del Vaticano II – permette di situare meglio il ruolo proprio del magistero. È a questo punto, infatti, che il concilio inserisce l'ultima determinazione necessaria per una trattazione completa del tema della Tradizione,

²¹ Sul concetto di «deposito della fede», cf. Wicks, in DTF 297-310.
Corso biennale di formazione dei catechisti, Orzinuovi 2009

la funzione del magistero. Il secondo capoverso, infatti, precisa che l'ufficio di «interpretare autenticamente la parola di Dio scritta o trasmessa» spetta però solo al «magistero vivo della Chiesa».

- *Il soggetto: il Magistero vivo della Chiesa.*
 - Viene introdotto qui per la prima volta nella DV il concetto di «magistero», nel significato già utilizzato ampiamente nella *Lumen gentium* 20-25²².
 - Il “Magistero vivo della Chiesa” viene tradotto dal CCC n. 85 con “vescovi in comunione col successore di Pietro”. In effetti, secondo la dottrina cattolica, i vescovi in forza della loro ordinazione episcopale - e restando in comunione con il collegio dei vescovi e con il loro capo -, partecipano alla successione apostolica, che comporta anche il mandato di insegnare. Magistero vivo, dunque, indica il vivente (al presente) ufficio esercitato ora dal papa e dai vescovi.
- *Il ruolo: Interpretare autorevolmente il Verbum Dei.*
 - Ovvio, all'interno della prospettiva della DV, che essendo il *Verbum Dei* sia scritto (Scrittura) che trasmesso (Tradizione), il magistero ha il compito di interpretare anche la tradizione (ciò significa che nemmeno la tradizione è immediatamente utilizzabile e che deve essere interpretata).
 - Il testo non afferma che spetti *solo* al magistero interpretare il *Verbum Dei*: questo compito spetta a tutti. L'accento cade sull'interpretazione *authentice*. Ma cosa significa esattamente quest'aggettivo? Nelle lingue moderne, l'aggettivo «autenticamente» significa “genuinamente”, “correttamente”, “veramente”, ... perché questo lo può fare anche un esegeta o un fedele. L'interpretazione esatta di *authentice* è “autorevolmente”²³: spetta ai vescovi interpretare il *Verbum Dei* in base all'autorità ricevuta quest'interpretazione è valida perché:
 - a) Dagli Atti del Concilio si evince che alcuni padri avevano proposto di sostituire *autenticamente* con *autorevolmente*, ma non fu fatto perché, si disse, nel linguaggio teologico *authentice* significa autorevolmente
 - b) È certo che il Vaticano II non intendeva affatto affermare che soltanto i vescovi possano dare un'interpretazione genuina della Parola di Dio, o che essi siano i soli in grado di interpretare la Scrittura o la Tradizione con ogni tipo di autorità. Sicuramente il Concilio non intese negare che gli esegeti e i teologi possano parlare con l'autorità che deriva dalla loro competenza. Ciò che il Vaticano II attribuisce in modo esclusivo al magistero è l'autorità di parlare come pastori della Chiesa, rivestiti del mandato di Cristo. I testi conciliari, infatti, non solo mostrano che l'aggettivo *authenticum* significa in effetti «autorevole», ma indicano anche la fonte di tale autorevolezza e dicono quale tipo di autorità compete ai pastori. Così, in *Lumen Gentium* 25 leggiamo che i vescovi sono *doctores authentici* in quanto «rivestiti dell'autorità di Cristo». Ivi si afferma parimenti che i vescovi «debbono da tutti essere ascoltati con venerazione quali testimoni della divina e cattolica verità; e i fedeli devono accettare dal loro vescovo il giudizio dato a nome di Cristo in cose di fede e morale, e aderirvi con religioso rispetto». A sua volta la

²² Sulla storia del termine *magisterium*, cf. Sullivan 1993, 33-36.

²³ Cf Sullivan 1993, 36-38.

Dei Verbum 10 dice che l'autorità del magistero «è esercitata nel nome di Cristo». Il motivo per cui i vescovi sono detti «dottori rivestiti dell'autorità di Cristo» va cercato nei nn. 20 e 21 della LG, dove si legge: «Il sacro Concilio insegna che i vescovi per divina istituzione sono succeduti al posto degli apostoli, quali pastori della Chiesa, e che chi li ascolta, ascolta Cristo, chi li disprezza, disprezza Cristo e colui che lo ha mandato» (n. 20). «La consacrazione episcopale conferisce pure, coll'ufficio di santificare, gli uffici di insegnare e di governare» (n. 21). In conclusione, e con particolare riferimento a DV 10, la parola «autenticamente» significa: con l'autorità di pronunciarsi nel nome di Cristo, in virtù della consacrazione, e della successione degli apostoli nel loro mandato di insegnare²⁴.

- *Il motivo: nel nome di Cristo Signore.* La causa di tale intervento del magistero: «L'autorità è esercitata nel nome di Cristo Signore».
- *Limiti del Magistero: il Magistero non è sopra il Verbum Dei.* Alla luce di quanto detto è ovvio che il Magistero può «insegnare *soltanto* ciò che è trasmesso». Il magistero pertanto nel proporre qualcosa da credere ha dei limiti ben precisi: è sottomesso al *Verbum Dei* e può «insegnare soltanto ciò che è stato trasmesso», attingendo «all'unico deposito della fede». Il compito del Magistero, dunque, è ancillare rispetto alla rivelazione, che non può essere dominata a proprio piacimento; per questo il Magistero non può mai andare contro la fede della Chiesa (e quindi il consenso normativo dei fedeli è obbligante).

A questo proposito i teologi distinguono un «oggetto primario» del magistero, ed è il *depositum fidei* (= parola di Dio scritta e trasmessa); «oggetto secondario» sono invece quei contenuti che non si trovano direttamente o esplicitamente nel *depositum fidei*, ma sono necessari per la tutela e la spiegazione del medesimo²⁵.

È nella teologia post-tridentina che il concetto di «magistero» emerse con vigore, e fu considerato come «norma prossima» della fede, fino a volte quasi ad oscurare la preminenza della parola di Dio. Perciò il Concilio, dietro proposta di molti padri, aggiunse espressamente che il magistero «non è al di sopra della parola di Dio», ma al suo servizio, mostrando così che l'ascolto e l'obbedienza a questa parola dev'essere l'atteggiamento primo del magistero.

- *Le modalità di attuazione: "piamente ascolta, santamente custodisce, fedelmente espone".* Triplice è il modo con cui il Magistero svolge il suo compito.
 1. *Ascoltare con pietà il Verbum Dei:* il magistero è credente.
 2. *Custodire santamente il Verbum Dei,* cioè non perdere nulla, non togliere e non aggiungere. La rivelazione è immutabile: ciò che progredisce è solo la sua comprensione, le sue esplicazioni e formulazioni.

²⁴ Cfr. F. Sullivan, *Il Magistero nella Chiesa cattolica*, pp. 36-38; per l'autore, «autorevolmente» significa qui "con autorità gerarchica" o, come dice san Tommaso, *ex officio praelationis*. Cfr. anche L. Schinella, *Il magistero autentico. Genesi, semantica e significato teologico di «authenticum»*, in *La Scuola Cattolica* 118 (1990) 253-263.

²⁵ Sul magistero definitorio e infallibile cf *Lumen gentium* 25

3. *Esporre fedelmente il Verbum Dei*, cioè insegnare la rivelazione e attualizzarla per gli uomini di tutti i tempi.

E una serie di avverbi — piamente, santamente e fedelmente — accompagna i tre verbi con cui viene specificato il compito magisteriale, in modo da definire bene la sottomissione del magistero alla Rivelazione.

In questo suo compito, voluto da Dio, il magistero gode di una particolare «assistenza dello Spirito santo»²⁶.

RELAZIONE TRA TRADIZIONE, SCRITTURA E MAGISTERO. Come affermazione finale viene ribadita l'intrinseca interdipendenza fra tradizione, Scrittura e magistero, ciascuno «secondo il proprio modo». Queste realtà, infatti, non devono essere concepite come grandezze autonome, poiché l'una non può stare senza le altre due, se si vuole conservare l'autentica struttura voluta da Dio.

- *Non possono sussistere l'uno senza l'altro.*
 - La tradizione non può prescindere dalla Scrittura, che ne è l'espressione privilegiata e normativa, con cui deve sempre confrontarsi. Non può neppure prescindere dal magistero vivo, altrimenti la tradizione si ridurrebbe ai suoi «monumenti» del passato e si cadrebbe così nello storicismo.
 - Così la Scrittura non può prescindere dalla tradizione, perché è nata da essa ed è grazie ad essa che è conosciuto il canone integrale dei libri sacri. Ma non può prescindere neppure dal magistero, altrimenti si cadrebbe nel “libero esame”.
 - Infine il magistero non può prescindere né dalla tradizione né dalla Scrittura, dato che è al servizio di entrambi, le deve custodire e trasmettere fedelmente, in vista di «contribuire efficacemente alla salvezza delle anime».
- *Sotto l'azione del medesimo Spirito.*
 - la Scrittura è *ispirata* (DV 7-9) dallo Spirito
 - la tradizione ha l'*assistenza* (DV 7-8) dello Spirito, il quale *suggerisce* (DV 7), *illumina* (DV 9), *introduce* alla verità tutta intera (DV 8)
 - il magistero ha l'*assistenza* dello Spirito
- *ciascuno secondo il proprio modo.*
 - la Scrittura esprime la rivelazione sotto l'attestazione scritta (DV 21), garantendo la continuità e la fedeltà alla rivelazione originaria
 - la Tradizione trasmette “dal vivo” la rivelazione, attualizzandola e vivificandola
 - il Magistero, con autorità, custodisce e interpreta la rivelazione scritta (Scrittura) e vissuta (Tradizione)
- *Economia salvifica.* Tradizione, Scrittura e magistero vengono inseriti pertanto, nella visione conciliare, in un ambito più ampio e più sacro, quello della economia salvifica del Padre. In qualche modo, cioè,

²⁶ Le varie forme di questa «assistenza», che può giungere sino a garantire l'«infallibilità nel magistero», sono espone in Lumen gentium 25.

l'insegnamento del Vaticano II spinge a vedere oltre le mediazioni (Tradizione, Scrittura, magistero), a soffermarsi ad esse solo quanto è necessario, per dare più spazio alla globalità del mistero di Dio che si rivela come amore, per comprendere che «con la divina rivelazione Dio volle manifestare e comunicare se stesso e i decreti eterni della sua volontà riguardo alla salvezza degli uomini, per renderli cioè partecipi di quei beni divini che trascendono la comprensione della mente umana» (DV 6).